

Ascoltate, Vi racconto cos'è la grammatica

La lezione di un maestro. La «scienza del leggere e dello scrivere» è un insieme di regole che governano i sistemi fonologico, morfosintattico e lessicale ai quali si deve il funzionamento della lingua

Luca Serianni



Addii. Luca Serianni, linguista e filologo italiano, era nato a Roma il 30 ottobre 1947. È scomparso il 21 luglio a Roma

Qual è l'oggetto della grammatica? Come avviene per altre parole cariche di tradizione e tradizionalmente legate all'esperienza scolastica, anche il termine grammatica evoca cose molto diverse tra loro. Per un professionista sessantenne, che a suo tempo abbia fatto buoni studi superiori ma poi si sia occupato di altro – poniamo di import-export o di ortopedia –, la storia sarà probabilmente la disciplina che si interessa di guerre («Chi ha vinto la battaglia di Trafalgar?»); la geografia, di monti, fiumi, descrizione di stati («Quali sono i confini della Francia?»); la grammatica, di classificazione linguistica («Vorresti: seconda persona, modo condizionale, tempo presente»).

Questa riduzione delle materie apprese negli anni di studio a una minuta, anche se sbiadita, precettistica è la conseguenza dell'apparato valutativo-sanzionatorio messo in atto dalla scuola e dei suoi inevitabili riti (interrogazioni-scrutini-esami). Nel ricordo di esperienze ormai lontane si fissa il momento saliente di quel percorso, la domanda puntuale che ammette una sola risposta, senza margini di dubbio: sarebbe impensabile negare la vittoria della flotta inglese nel 1805, sostenere che la Francia confini anche con i Paesi Bassi, asserire che vorresti è una terza persona. Naturalmente la scuola (la cultura, la scienza) hanno tutto il diritto di nutrire ben altre ambizioni, anche guardando solo a queste tre materie. La storia

punta a far riflettere – nientemeno – sui molteplici modi in cui l'uomo ha realizzato nel corso del tempo i suoi modi di vivere, si è messo in relazione con gli altri, ha teorizzato l'organizzazione delle istituzioni giuridiche e sociali. La geografia intende educare l'alunno fin dalle elementari a guardarsi intorno, per capire ciò che può avvenire sopra la sua testa (le piogge) o sotto i suoi piedi (i terremoti) e per confrontarsi con la realtà ambientale ed economica del mondo contemporaneo. Quanto alla grammatica, il confine tra specialisti e non specialisti non attraversa solo il merito del sapere – manualismo spicciolo, da quiz televisivo, da una parte; più articolata stratificazione intellettuale, dall'altra – ma persino lo statuto concettuale del termine e la sua stessa definizione.

L'accezione tradizionale si fonda sull'identificazione della grammatica con la cultura scritta (attraverso il latino, la parola risale – è noto – al greco *technē grammatiké* «scienza del leggere e scrivere») e dunque sulla contrapposizione tra il grammatico, la persona colta depositaria del sapere, e il profano, soggetto all'errore e bisognoso di una guida. Ma nella linguistica contemporanea per grammatica di una lingua si intende piuttosto «l'insieme delle regole che ne governano i sistemi fonologico, morfosintattico e lessicale, alla cui complessa interazione si deve il funzionamento della lingua stessa intesa come codice semiotico deputato alla comunicazione interpersonale» (così Edoardo Vineis, in *Dizionario di linguistica* diretto da Gian Luigi Beccaria, Einaudi, Torino, 1994, pagg. 353). Guardando le cose da questa prospettiva, dobbiamo allora riconoscere che tutti i parlanti padroneggiano alla perfezione la propria lingua materna. Nessun italofono, anche se analfabeta, direbbe io avere fame, perché ogni bambino, più o meno fra i due e i tre anni, ha interiorizzato la regola per la quale il pronome di auto-riferimento (io) richiede una specifica forma verbale: ho, per l'appunto, o magari ci ho (pronunciato “ciò”) nel registro colloquiale, o aggio o tengo nei dialetti meridionali; tutte forme perfettamente lecite nelle rispettive norme di riferimento, mentre sarebbero impossibili io ciavere o ciavé o tené fame.

Lasciamo da parte le alternative offerte dai dialetti o dai cosiddetti “italiani regionali” (le varietà d'italiano condizionate dal sistema dialettale soggiacente) e limitiamoci a una variante largamente presente nell'italiano comune, come c(i) ho «ho», con ci attualizzante. Questo ci è uno di quei tipici «elementi ridondanti ai quali la comunicazione parlata ricorre di frequente, in forme diverse da quelle usate nello scritto» (D'Achille): attestato da almeno un paio di secoli, non ha trovato stabile registrazione nella scrittura, forse soprattutto per la difficoltà della resa grafica. La riprova starebbe nel fatto, notato tempo fa, che in combinazione con i pronomi atoni lo, la, li, le, ne, l'uso del ci attualizzante (nella variante fonetica ce) è pressoché obbligatorio nel parlato: a una domanda come «Hai l'ombrello?» la risposta usuale è «Ce l'ho», mentre *L'ho* si collocherebbe ai limiti dell'accettabilità. In casi del genere siamo di fronte a un episodio di vera e propria “grammatica del parlato”, senza corrispettivi nello scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA